

«Il Mezzogiorno? Un posto repellente» Così Bocca archivia l'unità nazionale

Il polemista usa il disgusto per non affrontare i problemi

di **FABIO CIARAMELLI**

Ripercorrendo in una video-intervista la sua carriera giornalistica, Giorgio Bocca straparla del Sud e dei meridionali: «Durante i miei viaggi, c'era sempre questo contrasto tra paesaggi meravigliosi e gente orrenda». E si dilunga su Palermo che puzza di marcio, su Napoli che ancora adesso è un cimiciaio, e via di questo passo.

Invettive del genere, per la verità, non sono nuove in un personaggio come Bocca, che peraltro, in questa stessa intervista, ricopre di veleno mezzo mondo, quindi anche molti settentrionali. Non c'è dubbio, tuttavia, che la sua bestia nera sia il Mezzogiorno d'Italia e la sua «umanità repellente», dove tante volte per il suo lavoro è dovuto venire «a caccia grossa di belve».

Bocca è un umorale, e potremmo limitarci ad un'alzata di spalle di fronte all'infimo livello dei suoi insulti. E tuttavia, proprio nella loro visceralità, i disgusti di Bocca costituiscono l'estremo punto d'arrivo d'un atteggiamento diffuso di fastidio, stanchezza ed estraneità per l'immobilismo del Mezzogiorno, per il fatto cioè che, col passar dei decenni, in questa parte d'Ita-

lia, che pure tanto è cambiata, restino sempre come zavorra per l'intero Paese tante «zone inguaribili», dove la criminalità organizzata continua a costituire una minaccia alla sovranità dello Stato, da dove l'emigrazione interna (questa volta di giovani forniti di titolo di studio) è ripartita alla grande e via elencando.

L'insolubilità dei problemi che affliggono il Mezzogiorno, l'arenarsi dei progetti o delle speranze di riscatto civile e sociale, il ripresentarsi o l'approfondirsi del divario col Nord in termini non solo economici ma innanzitutto di qualità della vita: i primi a vivere queste esperienze con un senso di rabbia impotente siamo proprio noi meridionali.

Ma ovviamente per un riflesso condizionato di difesa e di sopravvivenza, ci rifiutiamo di fare di ogni erba un fascio, e incominciamo a distinguere, a cercare cause storiche, a denunciare responsabilità politiche. Chi

ci guarda dall'esterno è molto più sbrigativo. Non è detto che arrivi a quella specie di odio teologico per la diversità meridionale di cui Bocca si rivela maestro. Sicuramente, però, non ci segue nella paziente e indulgente ricerca di giustificazioni, minimizzazioni,

smentite, che troppo spesso preludono a un accanito diniego dei nostri problemi (che sempre poi s'accompagna a un'assoluzione complessiva delle nostre classi dirigenti).

Il fatto ovvio che noi meridionali non siamo in blocco «brutti, sporchi e cattivi» come ci dipinge Giorgio Bocca, non ci autorizza a ribaltare la frittata. Se ci illudiamo di vivere nel migliore dei mondi possibili, facciamo solo un favore a politici, affaristi e malavitosi che si avvantaggiano del persistente e intollerabile degrado delle nostre terre. Non c'è bisogno d'essere nordisti prevenuti per riconoscerlo. Ma per venirne a capo, ci vuole il contributo di tutti. Evidentemente l'età fa brutti scherzi. Giorgio Bocca ha forse dimenticato d'aver scritto proprio lui pochi anni fa «Napoli siamo noi»?